

STORIE DAL
TRENTINO 

CRISTIAN SIGHEL
MAURIZIO PANIZZA

Alla ricerca del sole

Questa pazza vita
che tanto mi ha tolto,
ma tanto mi ha dato





La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna

ISBN 978-88-6876-282-7

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it



CRISTIAN SIGHEL
MAURIZIO PANIZZA

Alla ricerca del sole

Questa pazza vita
che tanto mi ha tolto, ma tanto mi ha dato

G CURCU
GENOVESE

*A mia moglie Romina,
che nei momenti più bui
ha asciugato con delicatezza le mie lacrime
e allontanato dal mio cuore ogni paura.*

CRONISTORIA

COME AI TEMPI DI INTERNET NASCONO UN LIBRO E UN'AMICIZIA

Venerdì 11 ottobre 2019

Buongiorno Maurizio. Come da accordi telefonici Le invio in allegato alla presente email il racconto del nostro socio Cristian Sighel, per un suo parere. Con l'occasione la ringrazio della preziosa collaborazione e disponibilità che ha sempre dimostrato nei confronti dell'Unione Italiana Ciechi. Buona giornata.

Mercoledì 16 ottobre 2019

Ciao Cristian, sono Maurizio Panizza. Ho ricevuto dall'Unione Ciechi la tua bozza alla quale ho dato una rapida occhiata, riservandomi di leggerla con più attenzione appena possibile. Tieni conto che sto ultimando un libro, per cui dammi un po' di tempo. Già da adesso posso dirti, comunque, che il tuo lavoro mi pare pregevole sia per il tema trattato che per i sentimenti che riesce ad esprimere. Spero di sentirti presto.

Giovedì 17 ottobre 2019

Buon giorno Maurizio. La sua email mi ha emozionato tantissimo! In questa mia storia è racchiusa una parte della mia vita che poche persone conoscono. Come in un diario, in tanti anni ho trascritto le emozioni, le paure e le insicurezze che ho vissuto e ho dovuto affrontare nei momenti tristi della mia vita affinché un giorno le mie figlie o chi mi vuole bene, o semplicemente chi ha voglia di sapere, si renda conto di quanto importante e preziosa è la vita! Sono davvero contento che le sia piaciuto, sono sentimenti buttati giù di getto durante le pause pranzo del lavoro! Avrei voglia proprio di raccontarmi e di raccontare quello che il mio cuore ha provato e sta provando! Grazie per la sua disponibilità.

Lunedì 13 gennaio 2020

Ciao Cristian. Ho riguardato oggi, a distanza di qualche mese, la tua bozza e ti confermo nel complesso il suo valido impianto narrativo. Tuttavia, per renderla pubblicabile credo sia necessario metterci mano togliendo ad esempio numerose ripetizioni e qualche espressione non adatta, nonché aggiungendo dei passaggi che facciano da ponte fra le varie “scene” del tuo racconto di vita. Riguardo a questa impostazione dovremo confrontarci di volta in volta, ad ogni singolo capitolo. Fra alcune settimane partirò per il Sud America. Ti sarò più chiaro non appena sarò di ritorno.

Martedì 24 marzo 2020

Eccomi Cristian! Allora, facendo seguito a quello che ti dicevo stamattina per telefono, come potrai vedere da questi primi capitoli che ti mando a mo' di esempio, cerco di rendere fluido il racconto, modificando qualche espressione e aggiungendo talvolta dei piccoli particolari che a mio avviso sono utili per rendere più efficace la narrazione. Altra cosa: ho pensato di spezzettare il testo in brevi capitoli, più “leggeri” e accessibili anche per chi non è un grande lettore. Ti raccomando di verificare se ciò che modifico può andare bene anche per te, confermandoti, comunque, la mia massima attenzione nel rispettare la tua bozza che è la base portante del racconto. Per ora è tutto. Il nostro libro prosegue, seppur con la necessaria lentezza... A presto. Maurizio

Martedì 24 marzo 2020

Ciao Maurizio, ho letto con mia moglie e le bambine i capitoli che mi hai inviato e come immaginavo mi hai emozionato e fatto rimanere senza parole. La mia Aurora è rimasta tutto il tempo della lettura con la bocca e gli occhi spalancati nell'ascoltare! Grazie per davvero di tutto quello che stai facendo per me.

Lunedì 12 ottobre 2020

Ciao Maurizio, grazie infinite. Con Romina abbiamo letto l'ultimo capitolo che ci hai trasmesso: è bellissimo!

Venerdì 16 ottobre 2020

Ecco, Cristian, il 27° capitolo. Ho pensato di condensare due capitoli in uno, sia per rispettare il “crescendo” positivo del finale, sia per eliminare dei passaggi in cui venivano ripetuti concetti già espressi in precedenza. Ora ci manca solo l'ultimo capitolo...

Prefazione

Questo libro, o per meglio dire questo resoconto temporale, decisi di scriverlo per fissare sulla carta il mio percorso di cambiamento successivo alla grave patologia che nel 1998 – a vent’anni d’età – improvvisamente mi portò via la vista. Un atto di coraggio, forse, che tuttavia impiegò parecchi anni a trasformarsi in azione per raccontare quei giorni tremendi in cui fui catapultato dalla condizione di persona normale a quella di disabile.

L’input per scrivere l’ebbi dopo la nascita delle mie figlie. Desideravo molto che quando loro avessero deciso un giorno di prendere in mano questa mia storia, capissero che si può rinascere anche dalle ceneri e che in fondo, dopo ogni tempesta, c’è sempre l’arcobaleno. Via via, però, che con gli anni riempivo a fatica i miei appunti con stracci di vita talvolta molto dolorosi, mi resi conto che quello scritto sarebbe servito soprattutto a me. Era il modo quasi terapeutico per affrontare e superare quei muri che la mia mente si era costruita per autodifesa, oppure perché offuscata dai tanti pregiudizi subiti, come disabile, per ignoranza altrui. Volevo, insomma, ricordare a me stesso il difficile cammino di riscatto durato parecchi anni, attraverso il quale fui in grado alla fine di tornare a muovermi da solo e non più guidato e sorretto da altre persone. Una specie di *medaglia ad honorem* che mi ero assegnato da solo a ricordo dell’impresa per la libertà ritrovata. Se non che, una volta terminato di scrivere, quella “medaglia” si perse in fondo ad un cassetto,

dimenticata dai tanti avvenimenti della vita che si erano poi succeduti nei vent'anni seguenti.

Il resto è cronaca di questi ultimi due anni, da quando, cioè, l'Unione Italiana Ciechi mi ha messo in contatto con Maurizio Panizza, uno scrittore ora diventato mio amico.

È stato lui che con umiltà e gentilezza ha deciso di aiutarmi a realizzare questo sogno, ovvero a riprendere in mano e a pubblicare il libro con la mia storia.

Ora il mio desiderio e la mia speranza sono quelle che attraverso queste pagine il lettore possa capire che nella vita molte sono le difficoltà che si incontrano, ma che a nulla serve la disperazione, né tanto meno la rassegnazione, perché sta essenzialmente a noi, alla nostra forza di volontà e alla nostra tenacia saper affrontare gli ostacoli trovando il modo migliore per superarli.

Cristian Sighel

1 - UN LUOGO INCANTATO

Mi chiamo Cristian e abito a Baselga di Piné, un piccolo paese di montagna incastonato fra le Dolomiti del Trentino. Qui, fra queste stradine e fra mille anime che resistono ancora allo spopolamento, nel 1978 sono nato anch'io.

Per chi non vive in montagna per propria scelta o per volere del destino, la vita quassù può sembrare anche desolante perché offre poco, perché qui ci sono silenzi a volte imbarazzanti che non si trovano in città, ma anche perché, ad uno sguardo poco attento, la montagna può apparire un luogo abbandonato da Dio e dagli uomini, lontana dalla modernità e dai tanti comfort che in altri luoghi si possono trovare.

Ma non è così. L'aria che si respira quassù è pura e incontaminata, l'acqua che si può bere alle fontane o ai ruscelli che scendono dalle vette è quella più buona. La natura qui è la padrona, non solamente per la sua straordinaria bellezza, ma per la sua grandezza e in alcuni momenti pure per la sua immane potenza. Noi siamo solo i suoi custodi, semplicemente perché la natura non ci appartiene, non è nostra, ci è stata offerta solo per il tempo della nostra vita.

E poi c'è dell'altro. La serenità e la quiete che si avvertono in questi luoghi, anche durante una semplice passeggiata, sono straordinari e indescrivibili nella loro purezza. Di certo non ci sono le attrazioni che si possono trovare in posti più urbanizzati, ma in montagna è così: si impara a vivere di semplicità e a godere di quel poco che ci è stato donato,

che però non è affatto poco. Come ad esempio perdersi nella bella stagione in un paesaggio naturale fatto di prati e boschi dalle tonalità di verde più incredibili; oppure, in inverno, osservare il sole che scompare lentamente dietro a cime bianchissime ricoperte di neve.

Ecco, tutto questo disseta lo spirito e sa calmare anche gli animi più inquieti. Magari, per chi non vive qui, per chi ci viene solo alcuni giorni da turista, questo “poco” può sembrare insignificante, ma, credetemi, per chi ci è nato e ci vive vuole dire molto, molto più di quello che si può pensare.

Ammirando ciò che Dio ci ha voluto donare, in montagna possiamo appagare lo spirito e grazie alla soave bellezza di questi luoghi a ogni stagione si ama lasciarsi trasportare in paesaggi incantevoli. In primavera fra le fresche brume mattutine; in estate fra animali, fiori e piante in piena attività; in autunno in un’esplosione di colori. Ma forse è l’inverno la stagione più amata, quella in cui al gelido sonno della natura si accompagna un’immagine che riscalda il cuore e sorprende non solo i bambini. È il paesaggio da cartolina che possiamo ammirare dalle nostre finestre, un sofficissimo manto di neve che ricopre boschi e strade, mentre noi coccolati dal tepore di un fuoco nel caminetto, chiusi in casa ci ritroviamo a chiacchierare in famiglia e a gustare i prodotti della natura.

Sin da quando ero bambino io giravo fra questi boschi senza mai rendermi conto delle incredibili meraviglie che mi stavano accompagnando a ogni passo. Cieco al richiamo dell’essenziale, ho proseguito così fino a quando un giorno d’inverno non è accaduto l’irreparabile.

2 - LA CADUTA NEL BUIO

Nel 1998, all'età di vent'anni, appena terminato il servizio militare, un giorno di fine dicembre iniziai a sentire uno strano mal di testa. Lì per lì non mi sembrava nulla di grave, anche perché non avevo mai avuto nessun disturbo in precedenza, a parte le solite malattie di stagione.

Mi rimane ancora oggi in mente, con limpida nitidezza, quella tragica mattina di mercoledì 30 dicembre. Ricordo che mi svegliai come sempre di buon'ora per andare al lavoro, ma quando aprii gli occhi, un brivido mi prese all'improvviso: non riuscivo a vedere nulla e davanti a me solo il buio più profondo e terrificante. Mi misi allora a sbattere con insistenza gli occhi, a chiuderli, a strofinarli, ma visto che non cambiava nulla, iniziai ad accendere e a spegnere affannosamente la luce della stanza nella convinzione che fosse ancora notte, con la speranza che fosse saltata la corrente elettrica. In quell'istante mi stavo ripetendo meccanicamente con voce tremolante: *“Certamente sto sognando. Non può essere altro che un terribile incubo”*.

Un incubo? No, non era affatto così: per i miei occhi era ancora notte fonda, mentre nella realtà la sveglia aveva suonato regolarmente alla solita ora e l'interruttore della luce era regolarmente sulla posizione di “acceso”. In più, fuori in cucina sentivo la mamma preparare l'occorrente per la colazione. Tutto era terribilmente vero e le orribili sensazioni che stavo provando erano purtroppo reali! Iniziai a piangere e a urlare disperato: *“Mamma, mamma, cosa*

mi sta succedendo? Aiutami!" La mamma sentendomi urlare accorse immediatamente, ma nemmeno lei di fronte alla mia disperazione sapeva bene cosa fare.

In quel momento di paura mi sembrava che il mondo intero mi fosse caduto addosso, che Dio stesso avesse deciso improvvisamente di abbandonarmi. A fatica presi fra le mani il telefono che si trovava sul comodino e istintivamente riuscii a comporre il numero di papà che era al lavoro. Con un nodo in gola e trattenendo il pianto, iniziai a raccontargli quanto mi stava accadendo e mentre parlavo con lui, mi accorsi che lentamente stavo riprendendo a vedere qualcosa. La mamma, nel frattempo, mi rassicurava e pure io mi sentivo un po' meglio. Anche papà mi diceva che probabilmente era qualcosa di passeggero, nulla di grave di cui preoccuparsi.

Finita la telefonata e rinfrancato un po' da quelle parole, volli alzarmi da solo dal letto, ma subito andai a sbattere contro il comodino e poco dopo anche contro la porta della camera. A tentoni mi avviai per il corridoio in direzione della cucina. Una volta arrivato, mi sedetti, e la mamma per non caricare d'ansia una situazione già molto tesa, mi preparò la colazione come sempre, come se nulla fosse accaduto. Nella tazza di caffelatte a malapena riuscivo, però, a scorgere qualcosa: quello che vedevo davanti a me sul tavolo era nulla più che una macchia sbiadita di colore scuro.

Notando che ben poco era cambiato nel mio atteggiamento, la mamma continuava a chiedermi come stavo, cosa sentivo, io però, non so perché – forse per paura o per stupidità – non le dissi il vero. Cercavo di minimizzare, di nascondere ciò che realmente mi stava succedendo per non spaventare lei più di quanto già lo fossi io.

Feci un respiro profondo per cercare un po' di calmar-

mi, di svuotare la testa che mi sembrava stesse scoppiando per la tensione accumulata. Minuti interminabili, che non dimenticherò mai, difficili anche da raccontare. Ripetevo continuamente dentro di me sempre le stesse parole: “Perché Signore, perché? Cosa ho fatto di male?”

Ancora oggi, a distanza di tanti anni quando ricordo quei terribili momenti mi assale un sentimento di angoscia e di incertezza per il domani e mi rendo conto sempre di più che in quella circostanza, ma soprattutto in seguito, avrei potuto veramente fare un gesto disperato, farla finita per non soffrire più. Ma non andò così.

In quel triste mattino di dicembre e nelle ore che seguirono mi trovai paradossalmente a vedere il mondo – è proprio il caso di dire – con occhi diversi. All’improvviso non esistevano più sentimenti, persone care, gioventù, sogni, progetti e felicità: tutto era precipitato in un vortice oscuro di cui non vedevo il fondo. Avevo la sensazione di cadere sempre più in basso senza avere alcun appiglio a cui potermi aggrappare. Ripenso alla mamma in quegli istanti, a quando mi guardava con tenerezza preoccupata e vedeva in me la paura. A quando, finita la colazione, senza attendere il papà, prese lei la decisione di condurmi in ospedale. Mi vestii da solo e ricordo che scesi poi le scale tenendomi stretto alla ringhiera. Non appena aperta la porta del garage, il buio fu di nuovo davanti a me, nonostante la luce fosse accesa. Non vedevo nulla. L’illusione di pochi minuti prima, era già svanita. Caddi nell’angoscia e nella confusione più totale, ma in silenzio andai avanti. La mamma doveva già essere già sulla strada, in macchina. Iniziai ad attraversare lentamente il locale andando a sbattere contro ogni cosa che trovavo lungo il tragitto. Finalmente, davanti all’uscita, tastando un

po' ovunque, trovai la maniglia. La girai e aprii il portone.

La giornata era serena e la luce piena del sole mi permetteva ancora, seppur a malapena, di intravedere qualcosa, per prima la figura sfocata della mamma, lì poco distante che mi stava aspettando. La seguii cercando di individuare dove avesse parcheggiato la macchina, ma, purtroppo, ad un certo punto l'ombra del terrazzo la rese invisibile alla mia vista. Lei, vedendomi ondeggiare confuso di qua e di là, ebbe la conferma che c'era qualcosa di veramente grave in me. Mi muovevo senza senso, senza capire quale fosse in realtà la direzione esatta. *“Ma dove stai andando, Cristian?”*, mi chiese con tono preoccupato: povera mamma, non riusciva a capacitarsi di cosa mi fosse successo. Comunque, una volta raggiunta la macchina, dopo averne toccato con le mani la carrozzeria, riuscii finalmente a trovare la portiera.

Partimmo di corsa con la nostra vecchia utilitaria verso l'ospedale di Trento e nonostante il dramma che stavo vivendo, mi pareva di sentire il sole brillare alto nel cielo, mentre nell'aria avvertivo ancora il dolce profumo del Natale appena trascorso. Constatata la gravità della situazione, i sanitari del pronto soccorso non persero tempo e mi portarono immediatamente nel reparto di oculistica. Con una carrozzina mi condussero all'interno di uno studio per visitarmi ed effettuare i primi esami. Mi aiutarono a sedere su di una poltrona e nonostante non riuscissi a vedere, percepivo che attorno a me c'erano parecchie persone. Per calmarmi e cercare di capire dove fossi finito, strinsi gli occhi e guardando fra la fessura delle palpebre riuscii in qualche modo a distinguere le pareti della stanza e a riconoscere a malapena molti macchinari, o almeno così mi sembrava.

Incominciarono a farmi esami di ogni tipo per capire

cosa poteva essere stato a scatenare ciò a cui ancora non sapevano dare un nome. Improvvisamente venni assalito dal panico. Tremavo spaventatissimo nell'angosciante attesa di quel responso che pareva non arrivasse mai. Mi guardavo intorno e pur sforzando il più possibile i miei poveri occhi, dei numerosi medici che si trovavano attorno a me non riuscivo a distinguerne nemmeno uno. Li sentivo solo confrontarsi l'uno con l'altro, usando espressioni mediche che io non ero in grado di comprendere. Dopo diversi minuti di osservazione, di prove e di consulti, dall'insieme di quei dialoghi percepivo che non dicevano nulla di buono, nulla in cui sperare. Poco alla volta mi rendevo conto che non stavo sognando, come avevo sperato sin dall'inizio, che non stavo vivendo un orribile incubo: quella era proprio realtà.

Scoprimi all'età di vent'anni, improvvisamente cieco e senza nemmeno riuscire a capire qualcosa di quella situazione incredibile, mi creò un'enorme confusione. Vinto nella speranza, me ne stavo zitto, lasciandomi andare alla mercé di chi mi stava studiando come un caso clinico. In quella sala erano solo le voci dei medici a parlare e quello che udivo era per me sconvolgente.

Mentre uno alla volta si alternavano agli strumenti di osservazione, c'era chi sosteneva che il motivo della mia improvvisa cecità fosse probabilmente da attribuirsi a un tumore alla testa; altri, invece, chiamavano in causa una grave lesione alla cornea e qualcuno, ancora, parlava di una retina completamente compromessa. E fra questi c'era chi sosteneva animatamente l'una o l'altra ipotesi, mentre io assistevo impotente, come se in quel momento l'origine della mia malattia fosse stata messa in qualche modo all'asta.

Dopo una quindicina di minuti, fra discussioni e confron-

ti, la decisione che uscì dal consesso medico fu solo quella di farmi fare ulteriori esami, più approfonditi. Decisero quindi di fissare una Tac per il giorno successivo. Due infermieri mi accompagnarono in quella che sarebbe stata la mia stanza, dove una volta sdraiato sul letto, mi infilarono nel braccio un ago per la flebo.

Tutto ciò all'incirca dopo un'ora dal mio arrivo in reparto. E nonostante il tempo trascorso, non riuscivo ancora capacitarmi di essere finito lì dentro, passato improvvisamente dal letto della mia camera a quello di un ospedale.

Aiutato dalla mamma indossai il pigiama e lentamente mi infilai sotto le lenzuola. Ero sconvolto, nonostante lei mi fosse vicino, mi sentivo tremendamente solo e il silenzio della stanza aumentava quel senso di smarrimento. L'apparente immobilità durò poco perché ben presto cominciai di nuovo un via vai di persone. Con la mente confusa e gli occhi spalancati giravo la testa di qua e di là cercando di vedere e di capire chi stava entrando, cosa stava succedendo attorno a me, ma lo sforzo era del tutto inutile. In compenso mi bruciavano molto gli occhi e mi lacrimavano al punto che la mamma, vedendomi in quello stato, mi raccomandò di chiuderli. Tenendoli ben chiusi ascoltavo ogni minimo rumore nel tentativo di cogliere qualcosa che potesse rassicurarmi, ma purtroppo non sentivo nessuna voce, nessuna parola, solo numerosi passi che continuavano a entrare concitati per poi uscire dalla stanza.

All'improvviso mi prese una stretta alla gola e iniziai a sudare. La mamma se ne accorse e si mise seduta al mio fianco, tenendomi la mano e accarezzandomi sulla fronte. Senza dire nulla, iniziò poi a pregare e a piangere sommessamente.

Nella stanza ora sembrava essere tornata la calma e nel

silenzio potevo percepire solamente il lieve singhiozzo della mamma. Mi strappava il cuore sentirla angosciata in quella maniera, tanto che, paradossalmente, il mio pensiero era adesso più per lei che per me. Sembrerà strano, ma in quel momento avvertivo di essere io il responsabile del suo stare male e questo mi addolorava ancora di più. Mi misi quindi a sedere sul letto e iniziai così a parlarle con calma, invertendo in un certo senso i ruoli, cercando di rincuorarla. Ciò mi dava la forza di reagire in qualche modo, di fare finalmente qualcosa, anche se dentro di me tremavo al solo pensiero di sentirmi dire da un momento all'altro cosa mi era accaduto e quale sarebbe stato il mio destino. La tensione di quelle ore, però, era stata talmente intensa che superai quei neri pensieri: mi lasciai cadere sul cuscino e, sfinito, mi addormentai.

Trascorse un paio d'ore, mi risvegliai di soprassalto sentendo dei rumori provenire dal corridoio. Percepìi nettamente che qualcuno stava entrando in camera. No, non erano i medici stavolta, ma gli addetti venuti a portarmi il pranzo. Ricordo che dapprima mi fecero sedere sul lato sinistro del letto, poi aiutato dalla mamma, mi spostai lentamente verso una specie di tavolino collocato sul lato opposto. Una volta seduto cercavo di orientarmi toccando con cautela i piatti e il bicchiere per capire da dove cominciare un'operazione che prima di quel momento era stata per me la cosa più semplice del mondo. Iniziai a cenare con un nodo in gola angosciato dal non poter vedere ciò che tentavo di portare alla bocca. Mangiai tutto, ma con grande fatica. Non vedevo cosa avessi davanti a me, ma non volevo assolutamente che fosse la mamma a imboccarmi. E per colpa della mia ostinazione, feci cadere per terra la bottiglia dell'acqua e per poco non capitò con l'intero vassoio. In quell'istante, per

la prima volta, mi resi conto come dovesse essere tremenda la vita di un cieco.

Avevo appena finito, quando sentii una voce familiare affacciarsi alla camera: era arrivato papà che scherzosamente mi chiese cosa mai avessi combinato. Voltai lo sguardo verso di lui sorridendo per la sua battuta: il mio primo sorriso, la prima cosa bella di quella tragica giornata. Per fortuna papà ha sempre avuto tanta forza e spirito d’iniziativa nell’affrontare qualsiasi avversità della vita ed è proprio grazie a questo suo temperamento che ha sempre infuso coraggio a tutta la nostra famiglia. È un uomo forte, di carattere, che ha costantemente trasmesso anche a me molta energia nel fare le cose; mi ha sempre insegnato a impegnarmi con determinazione, pure sul lavoro, e a cercare di mantenere il sorriso in ogni situazione.

Papà rimase lì con noi per un periodo che ora non saprei definire, in cui – questo me lo ricordo bene – parlammo molto e pregammo insieme, e anche quando tutti tacevano, sembrava che quel silenzio parlasse per noi. Fino a quando non entrò un infermiere dicendo che era meglio che io mi riposassi vista l’intensa giornata che avevo alle spalle. Così, la mamma con un bacio e il papà con un forte abbraccio, mi salutarono, ma non andarono via subito. Sentii che si erano fermati sulla porta a guardarmi. Intuii la loro pena nel vedermi lì in quel letto, ma anche il desiderio di rassicurarmi e di farmi capire quanto io fossi importante per loro. Infatti, la mamma tornò indietro, mi diede un altro bacio e mi sussurrò: *“Stai tranquillo, siamo qui con te. Ci vediamo domani mattina”*. Poi se ne andarono via e a quel punto rimasi davvero solo.

Rincuorato un po’ da quelle parole, nel turbinio di mille

pensieri, mi ritrovai a pensare a Dio come mai avevo fatto in vita mia. E in quel momento mi venne in mente un anziano del mio paese che mi raccontava come purtroppo molte persone preghino solo nel momento del bisogno. Mi accorsi di come fosse vera quella affermazione e iniziai anch'io, sommessamente, a pregare.

3 - PAURA E UMANITÀ

Il giorno successivo mi svegliai molto presto. Era il 31 di dicembre e io mi trovavo lì in ospedale anziché fuori a organizzare la bisboccia con gli amici per l'ultima sera dell'anno. Mi sentivo stordito, avevo dormito ben poco quella notte, mi ero svegliato cento volte a pensare e a piangere. Da parecchi minuti stavo immobile sotto le coperte ad ascoltare con attenzione i rumori provenienti dal corridoio. Fino a quel momento, non avevo ancora aperto gli occhi perché troppo grande era la paura di rendermi conto di come la notte e il giorno non avessero per me più nessuna differenza. Decisi comunque di farmi coraggio e li aprii. Di colpo l'incubo si materializzò di nuovo: non vedevo assolutamente nulla.

In quel mentre, sentii dei passi e una voce gentile che mi dava il buongiorno, ma io risposi male a quel saluto, lasciandomi andare a un'imprecazione: *“Magari lo fosse, non vedo un cazzo, non riesco a vedere e non vedrò mai più”*.

Capii che era un'infermiera venuta a portarmi la colazione. Pentendomi di come le avevo risposto, le chiesi scusa e lei per tutta risposta si avvicinò e mi prese amorevolmente sotto braccio aiutandomi a mettermi seduto sul letto. Mi sistemò il cuscino dietro la schiena, controllò lo stato della flebo, mi diede una carezza e uscì dalla stanza.

Lentamente mi misi a mangiare, ma poco dopo rovesciai la tazza del tè sulle lenzuola pulite. Arrabbiato e umiliato per il mio stato, sentendomi in colpa, scoppiai a piangere disperato.

Sentendomi singhiozzare, l'infermiera tornò nella mia stanza, si sedette vicino a me e volle rimanere un po' per rincuorarmi, promettendomi che avrebbe chiesto al medico di turno di venirmi a trovare. Quando poi mi vide più tranquillo, tornò di nuovo al suo lavoro, ma compresi che era rimasta molto colpita dalla mia giovane età e dalla situazione di angoscia in cui mi trovavo. Mezz'ora dopo arrivò un medico che mi parve di riconoscere dalla voce come uno di quelli che mi avevano accolto in reparto il giorno prima.

Ricordo bene quell'uomo che con calma cercava le parole giuste per dare conforto alle mie paure e che mi esortava a non preoccuparmi perché presto mi avrebbero portato a fare altri esami. Ricordo quella voce calda e affettuosa, così diversa dal freddo che sentivo dentro di me e devo dire che a distanza di tanti anni sento ancora oggi di essere riconoscente a quell'uomo per quelle parole.

Nel frattempo arrivò anche la mia mamma. Il medico si mise a parlare con lei e poi, salutandomi, se ne andò chiudendo la porta dietro di sé.

Passarono, penso, circa un paio d'ore quando vennero in camera due infermiere per portarmi a fare altri esami. La mamma mi infondeva coraggio in tutti i modi, anche se già il giorno prima mi ero reso conto che fra noi due, il più spaventato non ero io. D'altra parte chi mai vorrebbe vedere un figlio in un letto d'ospedale, totalmente impotente da non poter fare nulla per aiutarlo?

Le ore passavano lasciandoci sempre più l'amaro in bocca, quando all'improvviso, come catapultati in un vecchio film, si spalancò la porta della stanza. Entrarono delle persone e fra queste riconobbi la voce del medico che mi aveva seguito fin dal mio arrivo in ospedale. Si accostò al mio letto rima-

nendo in silenzio per qualche istante, poi si avvicinò ancora, fino a toccare il lenzuolo e con la sua mano strinse la mia. Chiamò quindi vicino a sé la mamma che poco prima si era messa un po' in disparte. *“E adesso che succede?”* – esclamò lei scoppiando in lacrime, mentre il medico prendeva anche lei per mano.

Adesso quel medico teneva nelle sue mani due persone che, impaurite e confuse, stavano cercando di avere finalmente delle risposte. Sembrava che le sue mani così morbide e delicate all'inizio, si fossero trasformate in rigidi pezzi di marmo che continuavano a stringerci forte come per comunicarci qualcosa.

La mamma da quella stretta sicuramente percepì che ciò che il dottore stava per dirci non sarebbe stato affatto positivo e allungò pure lei la mano verso di me accarezzandomi delicatamente la fronte.

Il medico sembrava quasi non trovare le parole adatte per iniziare il suo discorso. Stringeva forte la mia mano, ma non parlava. Dopo un tempo che pareva non finisse mai, l'uomo decise di rompere quell'imbarazzante silenzio e rivolto verso di me disse con tono di voce che voleva essere calmo e rassicurante: *“Cristian, so che quello che sto per dirti è qualcosa che nessuno di noi avrebbe mai voluto, ma purtroppo l'unica cosa che possiamo fare per ora, è quella di portarti all'ospedale Borgo Trento di Verona. La malattia che abbiamo riscontrato dai vari esami effettuati non è curabile qui da noi e per questo è necessario trasferirti al più presto in un ospedale specializzato”*.

Quelle parole, seppur pronunciate con una sensibilità ricercata, furono così potenti da farmi immediatamente perdere l'orientamento ed ebbero su di me l'effetto di un terremoto distruttivo. Non dissi nulla, ma scoppiiai in un

lungo pianto a dirotto. Mamma, vedendomi così disperato, non riuscì a trattenersi e iniziò a piangere anche lei, abbracciandomi. I medici avevano deciso che il mio trasferimento a Verona doveva essere fatto immediatamente, giusto il tempo di prepararmi e poi partire con l'ambulanza.

Ancora con le lacrime agli occhi, la mamma prese la borsa e vi rimise dentro le poche cose che avevo portato con me. Da lì a poco vennero a prendermi due infermieri con un lettino. Mi condussero, quindi, lungo diversi corridoi fino ad arrivare all'ambulanza che mi stava attendendo. Mentre mi caricavano, sentii la voce della mamma, che evidentemente ci aveva seguiti. Parlarono un po' fra loro e dopo un breve consulto, così almeno mi sembrò, decisero di far salire anche lei. Chiusero il portellone e partimmo a sirene spiegate per Verona.

Dopo meno di un'ora l'autista ci comunicò che stavamo per arrivare a Borgo Trento. Conoscevo bene quell'ospedale perché c'ero già stato alcune volte a trovare degli amici lì ricoverati. Ricordavo le sue mura alte e possenti, quel grigio di pietra e cemento grezzo col grande cancello d'entrata di colore scuro. A quei pensieri, di primo acchito mi sembrò di essere stato catapultato indietro nel tempo, a qualche mese prima, al periodo del servizio militare iniziato in Alto Adige, a Brunico, e poi concluso a Palermo. Questo perché l'entrata dell'ospedale era molto simile a quella di una delle caserme in cui avevo prestato servizio.

Nel frattempo eravamo arrivati. L'ambulanza si fermò e si aprì il portellone. La luce e il calore dei raggi del sole entrarono improvvisi fin dentro l'abitacolo e in quel momento riuscii a intravedere qualcosa davanti a me. Non era nulla di ben definito, solo delle sagome, dei contorni imprecisi, ma a

quella vista lo stupore fu enorme e la speranza che pensavo di avere perduto, si riaccese nuovamente in me.

La mamma, che per tutto quel tempo mi era sempre stata accanto, ora attendeva con me che mi prendessero finalmente in consegna.

Infatti, non passarono due minuti che arrivò un medico. Costui mi disse che mi stavano aspettando avendo ricevuto da Trento la notizia del mio arrivo e della gravità della situazione. Poi, senza tanti giri di parole, aggiunse che con molta probabilità mi avrebbero operato già nel primo pomeriggio.

Da quel momento in poi, dopo aver sentito il termine “operazione”, oltre ai miei occhi anche le mie orecchie si chiusero per impedire che altre parole, così taglienti, potessero entrare nella mia anima già fin troppo tormentata in quelle ore. Quella parola mi aveva letteralmente fatto rabbrivire: non ero mai stato in ospedale, non ero mai stato operato, stavo tremando dalla punta dei miei pochi capelli, fino ai talloni. Non avevo ancora la più pallida idea di quello che mi era successo e di cosa mai avessero in mente quei medici. Seppi dalla mamma solo che ero stato ricoverato nel reparto di Neurochirurgia.

Finalmente, dopo il mio trasferimento in un altro ospedale, dopo nuovi esami e le stesse visite fate un paio d'ore prima a Trento, quell'infinita mattina del 31 dicembre passò. Sfinito, mi addormentai durante il tragitto verso quella che per un mese intero sarebbe stata la mia camera. Quella dormita, che mi sembrò eterna, era durata in realtà solo una decina di minuti. Così, rimanemmo lì, io e la mamma, ad aspettare, senza parole, in un'attesa riempita solo di ansia e di cattivi pensieri.

Nel frattempo papà, ricevuta la notizia del mio trasferimento a Verona, ci raggiunse appena possibile e pure lui si unì alle nostre cupe preoccupazioni. Se non che, poco dopo il suo arrivo, entrò in stanza un'infermiera seguita da un medico che ci disse di essere il primario del reparto, in compagnia di un anestesista. Mentre quest'ultimo stava parlando con i miei genitori, il primario si accorse che la mia attenzione era rivolta altrove. Seguì probabilmente il mio sguardo, poi in modo calmo e pacato mi disse: *“Cristian, quella che vedi è la carrozzina con cui ti porteremo in sala operatoria: non dovrai nemmeno fare la fatica di camminare”*.

Lì per lì, io non accettai molto bene quella frase che certamente voleva essere confortante per allentare la tensione, ma in quel momento ero incazzato con il mondo intero per tutto ciò che mi stava accadendo e dunque non potevo capire. Così rimasi zitto. Fu lui ad avvicinarsi e ad appoggiarmi una mano sulla spalla, dimostrando in tal modo una grande sensibilità con un gesto impreveduto che smontò di colpo la mia rabbia. Con dolcezza prese la mia mano chiusa a pugno e tenendola stretta mi disse: *“Sono il chirurgo che ti opererà. Stai tranquillo e credi in noi. Vedrai che una volta conclusa l'operazione ti renderai conto che sarà andato tutto bene”*.

Il primario si spostò allora verso la porta, riprendendo a parlare con i miei genitori di come si sarebbe svolto l'intervento. Sentivo che con parole tranquille e misurate stava rassicurando anche loro, anche papà che, contrariamente al suo carattere, in quel momento aveva la tensione alle stelle.

Ricordo ancora il cognome di quel primario e ricordo anche come insieme all'anestesista mi aiutò con ammirabile umanità a salire su quella carrozzina e ad avviarci verso la sala operatoria, mentre entrambi i miei genitori piangevano.

“Questo sembra un corteo funebre – ricordo di avere pensato – anziché il momento della speranza”. In effetti, non sapevo a cosa stavo andando incontro e quell’incertezza mi faceva pensare ancora più nero di quanto gli occhi, in quel momento, mi permettevano di vedere. Ci fermammo davanti a un ascensore e quando si aprì, entrammo tutti e cinque, uno dopo l’altro. Poi, quando le porte si riaprirono, quello strano “corteo” riprese la sua lenta marcia lungo un corridoio, fino a quando il primario non si fermò dicendo: “Ecco, Cristian, siamo arrivati”. Da lì in poi, i miei genitori avrebbero solo potuto aspettare il mio ritorno.

Mi trovavo ora da solo, davanti a una grande porta d’acciaio, una di quelle che nessuno mai vorrebbe varcare. Mi sentivo confuso, come proiettato in una realtà parallela. Mi dissero di salutare mamma e papà, e prima che io entrassi, un infermiere fece firmare loro delle carte. Un veloce abbraccio ad entrambi, poi la porta si spalancò davanti a me e qualcuno cominciò nuovamente a spingermi.

A quel punto una grande tristezza mi assalì. Non tanto per ciò che mi sarebbe accaduto da lì a poco, quanto per il dolore di aver lasciato fuori i miei genitori in balia delle loro paure e delle loro enormi preoccupazioni.

4 - CHE NE SARÀ DI ME?

Quando le porte si chiusero, un pesante silenzio cadde improvvisamente attorno a me, nonostante nel locale ci fossero parecchie persone che si muovevano di continuo, ognuna probabilmente in preparazione del proprio compito. Tentai di rivolgere la parola al primario che mi sembrava essere ancora vicino e con voce tremante, utilizzando forse un'espressione un po' infelice, gli chiesi quale potesse essere il pronostico dell'operazione, quasi si fosse trattato di una partita al pallone. Non ricevetti nessuna risposta. Chissà, forse non era lui quella persona vicina, o forse in quel momento era troppo preso dai suoi pensieri. Chissà?

“Cosa ne sarà di me” – iniziai a domandarmi mentre il cuore batteva così forte che mi sembrava il rullo di tamburo che precede un'esecuzione. “Mi trovo ora nelle mani di queste persone che decideranno del mio futuro: cosa troveranno dentro alla mia testa? Saranno all'altezza del loro lavoro? Certo, basta un piccolo errore e zac, il mio futuro cambierà per sempre. Saranno così bravi da farmi tornare alla luce? Rivedrò ancora il viso dei miei genitori, dei miei amici, delle persone care?”.

Una sfilza di domande con cui cercavo di togliermi dalla mente i neri pensieri di quei momenti, ma che ciò nonostante non riuscivano a darmi alcun conforto, così come non era in grado di tranquillizzarmi neppure la consapevolezza che quelle persone attorno a me stavano facendo di tutto per salvarmi. L'anestesista, che sentivo armeggiare al mio fianco, probabilmente mi vide agitatissimo perché poco dopo mi

disse che sullo schermo la frequenza dei miei battiti era più alta di quella di un podista in corsa per una finale. A modo suo, anche lui cercava di rassicurarmi, di sdrammatizzare con una battuta una situazione che per me in quel momento era un vero e proprio dramma.

Cominciarono con l'inserirmi in un braccio l'ago di una seconda flebo, mentre dicevano che nell'altro avevano già messo tutto il necessario per monitorare le funzioni vitali, pulsazioni, frequenza e respiro. Volutamente decisi di rimanere in silenzio ad ascoltare le persone che stavano attorno a me, che, da quanto potevo percepire, dovevano essere anche parecchie. Stabilii che da lì in poi avrei dovuto cercare di captare ogni loro singola parola per capire bene cosa stessero facendo prima di iniziare l'intervento. Ricordo con esattezza l'orrenda sensazione nel pensare che di lì a poco avrebbero incominciato ad aprirmi la testa, ma anche il sollievo perché a quello scempio io, per fortuna, non avrei assistito. Purtroppo, però, in quello stesso istante mi annunciarono che sarebbe stato necessario operarmi con anestesia locale e non con quella totale, cosa che avrei preferito con tutto me stesso per poter essere via, lontano dal mio corpo in quei momenti terribili. Un'altra mazzata era piombata su di me.

Improvviso, il silenzio calò sulla stanza e l'operazione cominciò. Solo ordini secchi, quasi a monosillabi rompevano quella tranquillità apparente. Restava a dare una parvenza di spensieratezza a quel luogo, il sottofondo di una radio che trasmetteva – mi pare – musica classica. Per fortuna la mia mente di tanto in tanto si sganciava dalla situazione e volava via, accompagnata e cullata da quella musica lieve. Andava lontano da tutto quello che il mio corpo stava su-

bendo, sempre vigile e attento, comunque, a ciò che stava accadendo.

Analizzavo, decifravo e assorbivo ogni singola parola che usciva da sotto le mascherine dei medici. Udivo le loro voci che si consultavano e che mi chiedevano come stavo e se provavo dolore nel mentre mi toccavano certe parti su cui stavano operando. Io rispondevo solo sì o no a seconda delle domande. Certo, sentivo bene che qualche intruso mi era entrato nel cervello, una sensazione talmente strana e fastidiosa che ora mi è impossibile descrivere. Sapere comunque che qualcuno stava toccando parti del mio corpo così delicate e vitali, mi terrorizzava.

“Passami la pinza, passami il filo, drena bene qui, tieni stretto, attento a quel sangue”, questo e altre cose simili era ciò che sentivo. Immobile e impotente, mi sembrava di essere stato catapultato in un film della tv. Passò del tempo infinito fino a quando la voce del primario non annunciò che l’operazione era conclusa. Fra un po’ avrei quindi potuto riabbracciare i miei genitori. Mi dissero, anche, che dovevano lasciare in sede un piccolo drenaggio per i controlli che mi sarebbero stati fatti ogni quattro ore. Un po’ sollevato, ruppi a quel punto il silenzio e decisi di chiedere quanto tempo fosse passato. Mi fu risposto che l’operazione era durata poco più di tre ore. Incredibile! Mi meravigliai con me stesso perché mai avrei pensato che l’eternità potesse essere così breve! Controllato poi che stessi bene e che tutte le mie funzioni vitali fossero integre, i chirurghi mi tolsero una miriade di fili e cannule che mi avevano attaccato ovunque.

Scoperchiarono quindi il “sarcofago” dove ero stato temporaneamente infilato. Con quella struttura ero stato coperto dalla fronte fino alle caviglie, lasciando libero solo

un piccolo foro proprio sopra la testa, in coincidenza con la zona dell'intervento. Forse più rilassato, arrivai a chiedere in modo scherzoso qual era lo scopo di quella specie di sarcofago, visto che non ero un faraone egiziano. Mi risposero che era stato messo per evitare che la ferita aperta entrasse in contatto con elementi esterni correndo il rischio di potersi infettare. Che cosa strana! Mi ritrovavo ad essere ciò che normalmente non sono e cioè un curioso invadente che cercava di avere il maggior numero possibile di informazioni per potersi in qualche modo tranquillizzare. Ricordo che mentre parlavo (in alcuni momenti probabilmente anche a vanvera) pensavo pure a chi stava chino sopra di me e che con la sua opera cercava di salvarmi la vista e forse anche la vita.

Liberato completamente da tutto ciò che mi copriva, finalmente i miei occhi si riaprirono al mondo, ma purtroppo la luce sopra di me mi appariva ancora come una grande macchia sfocata e nulla più. “È per colpa della luce troppo forte” – fu il mio primo, ingenuo pensiero. Allora cercai di puntare il mio sguardo altrove. Seguii la voce del primario perché volevo vederlo in viso. Lo fissai per alcuni istanti prima di essere sollevato di peso e rimesso sulla carrozzina. Di lui, però, potei solo intravedere dei contorni molto confusi. Poi, nuovamente, qualcuno iniziò a spingermi per portarmi in stanza.

Fuori dalla sala operatoria rividi, si fa per dire, i miei genitori. Seppi più tardi che erano rimasti per tutto quel tempo in piedi, ad aspettare il mio ritorno. Con loro c'era anche mio fratello, arrivato da poco. La lunga carovana che si era formata alla partenza, nel tragitto del ritorno aumentò così di numero.

In fila indiana ritornammo tutti in camera. Venni aiutato

ad alzarmi dalla carrozzina e mi aiutarono anche ad adagiarmi nel mio letto per riposare e per riprendermi dall'operazione. Ricordo che l'anestesista (che per l'occasione aveva spinto la carrozzina) assieme al primario si mise vicino al mio letto e mi disse che tutto era andato per il meglio e che ero un ragazzo forte che voleva guarire. Secondo loro, questa mia determinazione mi avrebbe aiutato ad affrontare al meglio la malattia. Non aggiunsero però altro, solo un saluto cordiale al quale noi tutti, quasi in coro, rispondemmo con un grazie per quanto avevano fatto per me, per noi. Poi li sentii parlare sottovoce e andar via chiudendo la porta.

Rimasi solo con la mia famiglia, ma stranamente mi addormentai quasi subito anziché rimanere sveglio a parlare un po' con loro, visto che ora c'era anche il mio "fratellino" Nicola. A mettermi ko con molta probabilità fu l'anestesia e tutto lo stress accumulato in quelle ore. Prima di addormentarmi, però, mamma e papà mi accarezzarono il volto, mi diedero un bacio sulla fronte e mi strinsero così forte fra le loro braccia che mi fecero mancare il fiato per alcuni istanti.

Forse fu proprio a causa di quel gesto d'amore che feci poi un sogno. Un bel sogno. Vedevo la mia amata automobile in garage che mi stava aspettando. Giravo per casa, passeggiavo tranquillamente lungo il corridoio e per la cucina. Andavo poi in camera mia come sempre, come se tutto fosse passato, oppure mai successo, finalmente sereno e senza più nessuna ombra scura davanti agli occhi.

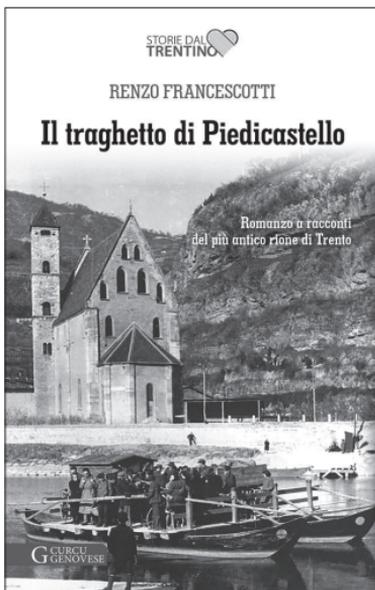
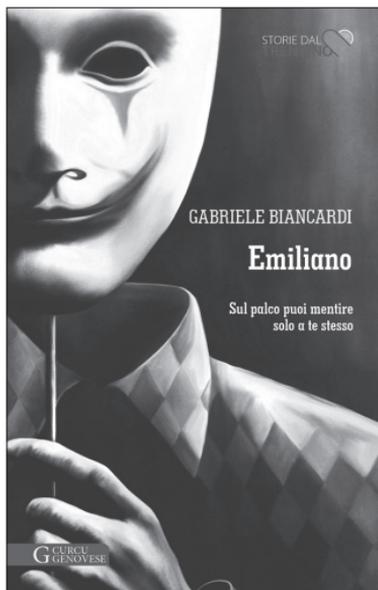
Era solo un sogno, e come accade di solito, raramente i sogni rispecchiano la realtà. Mi risvegliai dunque con l'amaro in bocca, ma al mio fianco c'era mio fratello Nicola, di due anni più giovane di me. Fu lui che a modo suo riuscì ad addolcire quel momento. Lui, che pur essendo restio ai gesti

di affetto, adesso che io ero in difficoltà assumeva il ruolo di fratello maggiore. Guida alpina che fin da ragazzo aveva sempre voluto comportarsi da “duro”, in questo momento, pur non potendolo vedere lo sentivo piangere. Si era sempre vergognato a manifestare i suoi sentimenti, non era da lui, ma quel suo lasciarsi andare al pianto, lì vicino a me, mi riempì il cuore di emozione.

Eravamo stati due fratelli sempre in conflitto fra di noi, due persone diverse per carattere e interessi, ma per ciò che stavo ora vivendo, le diversità furono cancellate in un solo istante. Ricordo che per primo cominciai a parlare io. All’inizio fu un dialogo titubante, quasi distaccato, focalizzato solo sul mio stato di salute, sul come fosse andata in sala operatoria. Poi, mentre parlavamo sentivo la sua voce che iniziava a vibrare, in principio come una corda di chitarra scordata, dopo con un ritmo e un’armonia sconosciuta fino allora, così che la nostra conversazione si sciolse e diventò fluida e confidenziale, proprio quella giusta per due fratelli.

Eravamo tutti e quattro molto tesi: *“Finalmente è finita – dissi dopo aver tirato un grande sospiro – ora mi basta fare una buona riabilitazione e fra un po’ di tempo tutto questo sarà solo un brutto ricordo”*. Attesi una conferma a quelle parole, ma nessuno della mia famiglia si sentì di aggiungere qualcosa, nemmeno la mamma. Mi girai allora verso di lei e le dissi di non piangere più, ma di sorridere insieme a me perché ero fermamente convinto che sarei tornato a vedere come prima.

“Oddio – pensai con ironia – mi ritrovo ancora nella situazione paradossale in cui deve essere il malato a tranquillizzare i parenti e non il contrario, come sarebbe normale in situazioni del genere”. Tuttavia, neppure io ero persuaso di ciò che avevo appena considerato. Il mio – me ne accorsi con sgomento proprio



Questa è la storia di Cristian, un ragazzo di vent'anni di Baselga di Piné, che improvvisamente viene colpito da una malattia che lo priva della vista. Operato più volte, alla fine riesce a recuperare solo una piccola luce per distinguere il giorno dalla notte. Ma la tragedia è talmente grande da non poter essere accettata. Lui non vuole sentirsi un disabile, si chiude in casa e crea attorno a sé una realtà parallela fatta di invidia e di autocommiserazione. Nei momenti più bui arriva al punto di pensare di farla finita.

Se non che, grazie all'aiuto di un amico, riesce lentamente a ritrovare la voglia di vivere attraverso le corse podistiche. Fino a quando, raccogliendo una sfida contro se stesso, decide di correre una 24 ore, stavolta completamente da solo. Sarà quella la più drammatica giornata della sua vita, ma la voglia di riscattarsi e l'amore per sua moglie e per le sue bambine lo salveranno per sempre.

Oggi Cristian ha 43 anni, continua a gareggiare ed è conosciuto nel mondo delle corse. Lavora come centralinista e pur essendo invalido al 100% è riuscito a realizzare molti sogni che teneva nel cassetto. Compreso questo libro.



athesia-tappeiner.com

15,00 € (I/D/A)